

Umberto Eco

1932-2016



I «nani» che rilanciano il pensiero
Il 26 agosto del 2007 Umberto Eco argomentava su punti in comune e differenze tra la sua rubrica «La bustina di Minerva» e quella che Armando Massarenti teneva su «Domenica», allora raccolta nel libro *Il lancio del nano*. Testi molto brevi che, per la difficoltà a concentrare tanto in così poco, erano definiti da Eco «esercizi di faticosissima pigritia».
www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



CONSIGLI A UNA (QUASI) GIOVANE STUDIOSA

«L'ironia è la mia religione»

«Chi ride di sé si ama». La maieutica socratica è la fonte di ogni capacità critica per chiunque lavori nell'industria culturale

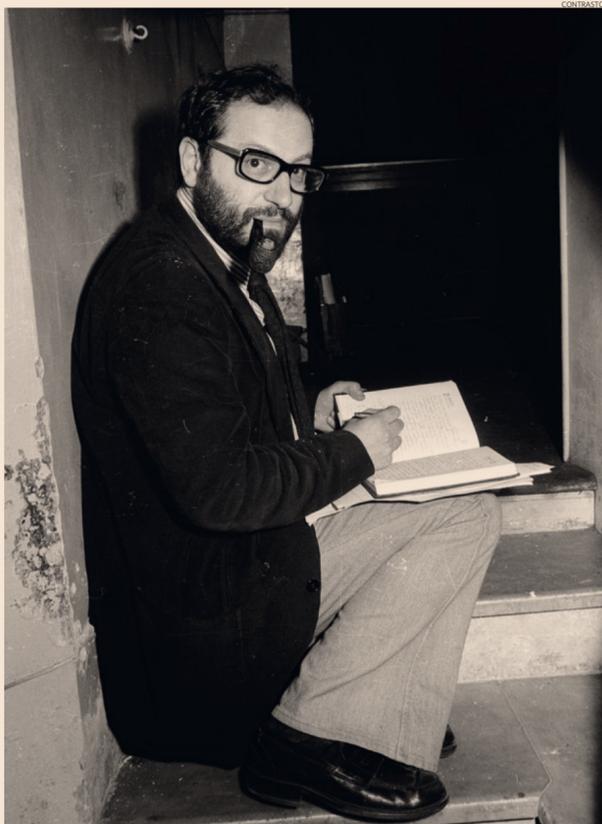
Il 10 aprile 2015 Umberto Eco rispose alle richieste della nostra collaboratrice Dorella Cianci, studiosa del pensiero antico, che gli chiedeva di intervenire sui temi del diritto alla filosofia e all'insegnamento socratico per i bambini. Eco risponde con garbo e ironia, ripercorrendo i tratti della propria personalità e dispensando consigli utili per tutti.

di Umberto Eco

Cara Cianci, che cosa strana trovare una lettera senza francobollo! Credo che sia stata qui, nel centro di Milano, sotto casa mia, e deve avere imbucato questo foglio dopo avermi cercato - come so - attraverso la Bompiani, la Laterza e attraverso Riccardo Fedriga. Mi cerca forse da più di un anno per discutere con me sul Diritto alla filosofia. Le prometto un contributo per il volume qualora trovi l'editore. Mi spiace che non si sia realizzato il nostro incontro a Roma, ero lì con Beppe Laterza e l'ho anche aspettata. Avrei dovuto rispondere a una allieva che manca a un appuntamento? Accademicamente non si fa, ma accademicamente si annulla un appuntamento anche con un maestro se si è da un'altra parte per assolvere ai propri doveri universitari. Grazie per la sua attenzione a tutta la mia opera. Nei miei riguardi è quasi una bibliofilia!

Vede, dottoressa, sono sfuggito per mesi a qualunque contatto con altri perché sono, come sa, un animale editoriale che cerca di non farsi divorare e di mantenere la dimensione privata e quella pubblica in armonia con l'ordine cosmico, per quanto possibile e per quanto è concesso a chi è stato scelto come simbolo della cultura italiana. Leggere mie parole sempre con una certa dose di autoironia, che è la vera forma di confessione ed espiazione che abbiamo. L'ironia è una forma di religione. Chi ride di sé si ama. Io non mi metto allo specchio riprendendomi il mantra di cosa sono diventato, pure nella consapevolezza che questo libro sarà tradotto in trenta diversi Paesi del mondo, pur con l'angoscia di non voler togliere tempo ai miei nipoti. Se dovessi farlo, sarei parte dell'uomo-massa. L'uomo-massa è un altro. Dico che io amo altre cose, scappavo dall'amore, ma molte giovinette, come scrissi, mi concupivano.

Oggi sono grato all'amore che ho ricevuto, non a quello dato e forse non dato. Amo il libro visceralmente. Il libro è un parto, lo sa bene lei che studia la maieutica, e a volte, è un aborto, ma ci sono stati parti, nella mia vita, ben più emozionanti. Non so bene da dove partire, lei scrive una gran quantità di cose! Iniziamo da qui. Eristica e maieutica. Me ne sono occupato in *Diario minimo*, dicendo che, con queste targhette, spesso si vuol celare il vuoto delle idee e che Socrate, da buon pubblicitario quale era, si destreggiava con eleganza nel trasformare anche la propria condanna a morte in una parata pubblicitaria. Ero ironico e i miei pezzi giornalistici avevano la sfumatura di pastiches. Sono legato ai miei contributi su «Il Verri» e su «Il Caffè», oltre che a quelli per la rivista «Pirelli». Lei propone un Socrate e non santificato, rivisto, una maieutica più educativa che retorica e mi piacerebbe ragionarne di persona. Avevamo la metafisica di Mike e il suo sistema di citazioni. E che mi dice del metodo maieutico di Renzi? È maieutica quella? Non è come quella di Socrate dove si finisce l'interlocutore, ma alla fine non c'è né dialogo né ascolto? Non è un sistema di citazioni il suo entrare e nel lessico italiano al pari di Mike? «Vi spiego tutto in un tweet!»



PRIMA DEL «NOME DELLA ROSA» | Umberto Eco negli anni Settanta a Orvieto

Chi vive con un nucleo greco ben impresso, non può far altro che aguzzare l'autoermeutica, mettere a frutto la proto-maieutica come la chiama lei, scrollarsi un po' di questo vittimismo culturale, mantenere uno sguardo critico fra l'universo iperdigitalizzato e l'universo letterario-scrittura e guardare all'industria culturale con spirito propositivo, senza farsi macinare dalla produzione che vorrebbe uguagliare materassi e libri, senza farsi rimbambire dai festival. Mi chiedo: ma all'uscita le folle paganti e auto-appagate

nella loro legittimazione culturale, davvero hanno compreso la *lectio* di un filosofo? È il filosofo davvero a trovare il tempo di meditare e separarlo il calciatore vanta più preparazione di lui? Il calciatore fatica con la ginnastica! Questa qui, gentile Cianci, non è la mia partita. Non lo è più. Questa è la partita dei trent'anni, della vostra prima fase di anzianità. Basta a dire che siete giovani, la società deve mettere alla prova le responsabilità, le idee, deve scegliere una classe dirigente. Lei mi sta parlando di poesia come impegno civile. Be-

AL SOLE PER RITIRARE LA «VESPA D'ORO»



«Le vespe», la penetrante rubricchetta con cui la «Domenica» si divertiva a punzecchiare bersagli illustri, colpì anche Umberto Eco: nel 2004 denunciò in un convegno la perdurante mancanza, nel nostro Paese, di un inserto culturale settimanale come la «Book Review» del «New York Times». Intellettuale cosmopolita, sembrava non essersi

accorto dell'esistenza del supplemento domenicale del Sole-24 Ore. La vespa colpì, e nel pungere cotante mente, divenne d'oro pure lei: con quell'articolo Eco vinse infatti il «Premio vespa d'oro» istituito dalla «Domenica» e venne a ritirarlo in redazione - per la gioia dei presenti che lo festeggiarono - negando il misfatto con la consueta arguzia e ironia.

ne, sono d'accordo. Quelli che la pensano come lei dovrebbero riunirsi intorno a una grande rivista di poesia esistente e far tuonare le idee, perché dalle idee piove, sulle idee si giocano le grandi partite culturali e io spero anche politiche di questa Europa. È giusto parlare di Italia, ma oggi siamo dinanzi all'Europa e se lei vede nel Mediterraneo le radici del grande racconto nazionale, trovi quelli come lei. Mi fa molto piacere vedere che scriva di Matvejevic: lui, con le sue idee, ha unito politica e cultura. Lui è un faro nei Balcani.

Si immagina un Socrate avulso dal contesto ateniese? Le lunghe file ai teatri, le gradinate piene, la pornografia di un certo tipo di sesso: era l'industria culturale! Erano ebebi come quelli che stanno su facebook? Non so, credo fossero ebebi più colti, oppure ebebi che si mettono il frak per andare alle riunioni dei Lions. Non so. Di certo, cara Cianci, son d'accordo con il suo ultimo libro e l'idea che i Greci hanno perfettamente inventato l'idea di sponsorizzare il corpo, di sponsorizzare il lamento e l'emozione, di metterlo alla berlina dei comici, di stabilire un canone, prima che architettonico, retorico. Di certo hanno inventato un sentimento erotico che passa dal corpo, che

«La Domenica del Sole la colleziono a casa da anni. Un esperimento culturale che dovrebbero studiare tutte le facoltà di Comunicazione»

nel corpo trova il suo *medium*. Il *medium* a sua volta si degenera con la pornografia o lo nobilita nell'arte o nell'incontro sessuale di due amanti. Esistevano anche allora gli uomini-massa! Lei lo sa, io lo so. Perché non si spiega così il mondo greco? Quando è diventato un mondo cristallizzato da chierichetti? Godiamo dal dopoguerra nel sentirci uomini da Libro Cuore, mentre sotto vorremmo essere Franti, come motivo metafisico nella sociologia fasulla di *Cuore*, così scrivevo. Veniamo alla Domenica del Sole. Mi chiedo un contributo personale sulla filosofia con i bambini e un solo diritto alla filosofia. Accidenti quanto pretendi! Mi hanno mandato i suoi contributi e mi impegnerò sulla filosofia con i bambini in quanto valorizzazione del pensiero dei bambini. In loro non c'è ancora un sistema filosofico da poter davvero realizzare e chi lo dice è un impostore. Concordo sulla «libertà creativa» di cui parla, concordo sul «flusso di idee» ben espresso dal carissimo Bodei nel contributo apparso sulla Domenica. Mi mandi la rivista «Amica Sofia», la vedrò volentieri e i protagonisti sono i bambini.

La Domenica è a casa in collezione da anni e anni. La «Filosofia minima» credo abbia il piglio delle bustine di Minerva e le facoltà di Scienze della Comunicazione dovrebbero studiare questo esperimento culturale della Domenica. Mi saluti Massarenti. Dobbiamo darci appuntamento al prossimo festival organizzato dagli amici di Radio Tre e forse le darò il pezzo per la Domenica del Sole, da dover ritagliare Pontiggia. Posso forse chiedere a lei. C'è qualcuno lì al Sole che potrebbe scrivere qualcosa di brillante su Aristotele e le nuove comunicazioni?

Bene, due giocatori di scacchi non si incontrano mai in maniera casuale, ma spesso dobbiamo dare prova di esser vivi. Si dice un grande film. Indovini quale? (*Fragole e sangue*, del 1970, Stuart Hagmann, Ndr). Auguri per il Sole, ha una grande storia incardinata nella grande Milano.



Né capo né coda
Palindromi di Marco Buratti
Stelle di Sanremo con i nastri arcobaleno
IDIVI, LÌ VICINO,
IN UNIONI CIVILI VIDI

DIALOGO SU SAN TOMMASO

Incontro a Gerusalemme

di Bruno Forte

Eravamo al Centro Congressi di Mishkenot Sha'ananim, il quartiere della Gerusalemme moderna fondato nella seconda metà dell'Ottocento dal filantropo inglese Sir Moses Montefiore e il cui nome letteralmente significa «dimore tranquille». In una pausa degli interessantissimi lavori del Congresso, che riuniva pensatori di varie nazioni del mondo, Umberto Eco mi chiese se volevo accompagnarlo a visitare il Santo Sepolcro. Accettai con piacere e profittammo di un'ora solitamente meno affollata per entrare nella Tomba Vuota e restare qualche istante in silenzio, lui in piedi pensoso, io inginocchiato a pregare. Fu all'uscita da quel luogo unico al mondo che il grande semiologo e narratore osservò: «È impressionante che al centro della fede cristiana, per eccellenza religione della vita vittoriosa sulla morte, vi sia un sepolcro». La mia risposta fu immediata: «Certo, ma un sepolcro vuoto!». L'eloquenza di quella tomba non sta nel custodire le spoglie di qualcuno, ma nell'aver ospitato per un tempo breve, predetto dalle Scritture, il corpo abbandonato alla morte di un Crocifisso, che - ritornato alla vita da vincitore secondo le testimonianze della fede - avrebbe lasciato in quel sepolcro vuoto il sudario e le bende a memoria del suo passaggio e della sua vittoria. Eco restò in silenzio, come interrogandosi, quasi ad accogliere quella risposta come una sfida, cui non sottrarsi. Da parte mia ne ebbi la conferma di ciò che avevo da tempo pensato di lui, e cioè che fosse un uomo in continua ricerca, dotato di grandi conoscenze, ma ricco di ancora più vaste domande: un pensatore curioso, inappagato da ogni meta raggiunta, desideroso di aprirsi alla sfida dell'oltre e del nuovo, nonostante la fama mondiale che sembrava imprigionarlo nel successo raggiunto. Che fosse così, me lo confermò la frase che Eco scrisse nel libro degli ospiti del Centro di Mishkenot Sha'ananim: «Et in Arcadia Ego».

L'espressione era un evidente richiamo genericamente trasposto a se stesso - di quella «Et in Arcadia Ego» che è riportata in alcuni dipinti di età moderna, fra cui uno del Guercino realizzato fra il 1618 ed il 1622 (ora nella Galleria nazionale d'arte antica a Roma, nel quale due pastori fissano un teschio posto su una maceria recante l'iscrizione del motto) e un altro del pittore francese Nicolas Poussin, intitolato *I pastori di Arcadia* (circa 1640, al Louvre), dove la frase è riprodotta come un'iscrizione tombale. Pur nella varietà possibile delle interpretazioni, sembra certo che l'espressione sia un *memento mori*: «Anche io in Arcadia» starebbe sulle labbra della Morte in persona, come a dire che «la stessa persona che una volta ha goduto dei piaceri della vita, adesso giace nella tomba», nel tempo senza tempo dell'al di là. Si capisce, allora, che la scelta di queste parole come dedica sul *Gastbuch* del Centro culturale a Gerusalemme nel pensiero di Eco aveva diversi livelli di interpretazione: da una parte, era la testimonianza del suo stile, che in tal modo apprezzava la qualità dell'ospitalità ricevuta; dall'altra, si trattava certo di un formidabile richiamo alla contingenza di tutti i saperi, alla provvisorietà di ogni meta raggiunta, alla percezione dell'inesorabile destino che accomuna i mortali. Umberto Eco si rivelava così in un lampo di scrittura uomo di singolare inquietudine e di vivissima intelligenza, che non aveva certo chiuso i suoi conti con le domande radicali, quelle sul senso e sul destino ultimo di tutto ciò che esiste, e dunque anche sul mistero grande che tutto avvolge e ci interpella più fortemente di ogni nostra evasione o difesa.

Una delle questioni che affrontammo in quel congresso fu quella della «lingua di Adamo»: come ha dimostrato il pensatore ebreo Maurice Olender nel libro *Le lingue del Paradiso* (Il Mulino, Bologna 1991) la doman-

da alla base della questione era tutt'altro che stravagante. La risposta di Agostino - che io stesso ebbi modo di riprendere e commentare durante quei lavori - era che Adamo non potesse parlare che in ebraico, perché questa era la lingua del nuovo Adamo, Cristo, e non era possibile che il primo e il nuovo Adamo non si intendessero fra loro nel medesimo idioma. Soggiace alla risposta di Agostino l'idea di un filo rosso che unisce l'origine del mondo al suo nuovo inizio e, dunque, la convinzione che un disegno universale di provvidenza abbracci inizio e compimento, o - per dirla con le parole dei teologi - «protologia» ed «escatologia». Umberto Eco si era mostrato interessato a questa questione e ai suoi sviluppi teologici, dando anche così prova di essere tutt'altro che estraneo alla ricerca di pensiero che agita il mondo della fede, quando essa sia consapevole e aperta alla fatica di dar ragione di sé e della speranza che la anima. Nel libro *Il problema estetico in Tommaso d'Aquino* (Bompiani, Milano 1982), dove riprendeva e insieme rivalutava a distanza di anni la sua tesi di laurea pubblicata nel 1956, Eco aveva colto come bello fosse per l'Aquinate il frammento che mantiene in sé il rapporto delle parti presente nel Tutto, analogamente riproducendolo, forma da forma, misura da misura: «L'aspetto costitutivo della bellezza per Tommaso... consiste essenzialmente in una condizione di «organicità» (pag. 116). Non riteneri esagerato pensare che anche nel grande semiologo rimanesse latente una nostalgia di quell'armonia, che è forma compiuta e rende *formosus*, «bello» appunto, ciò che attraversa e pervade. La poliedricità della sua opera di filosofo, semiologo e narratore, tutt'altro che frammentaria e anzi organica nelle sue parti

Sul libro degli ospiti scrisse «Et in Arcadia Ego» giocoso memento mori che ricorda l'«Et in Arcadia Ego» dipinto in un quadro del Guercino

e sfaccettature, mi sembra basti da sola a dimostrarlo. E ora che il silenzio della morte spegne la sua voce, il dialogo con Eco continua certo con i suoi scritti: ma per chi crede nella vita che vince la morte, a partire dall'oggi per eccellenza della bellezza e della verità che è il Risorto, il dialogo è anche incontro nell'abbraccio del mistero più grande di ogni evidenza. È quanto testimonia proprio Tommaso, studiato con intelligenza e passione dal giovane Eco, quando afferma che la proporzione («*proportio*») «corrisponde a ciò che è proprio del Figlio, in quanto egli è l'immagine espressa del Padre» («*convenit cum proprio Filii, in quantum est imago expressa Patris*»). Di qui l'Aquinate si sente autorizzato a compiere il passo che gli fa riconoscere come la presenza del Tutto nella forma del frammento si compia nel duplice senso di «ri-presentarne» le proporzioni, pur nell'assenza della compiuta Presenza, e di «rappresentarne» l'armonia, in quanto presenza di una comunione irrepresentabile Assenza. Così, per l'Aquinate il Verbo nella carne è «assenza» del Padre invisibile e silenzioso, rimando all'ulteriorità del Dio presso il quale è e resta in eterno, e insieme fedele presenza di Lui, prossimità dell'Assente, sacramento dell'Amore frontale al temporesto infinitamente lontano e infinitamente vicino. Su questo punto centrale la ricerca di Eco si è allontanata dall'oggetto affascinante dei suoi primi inizi. Quanto ne sia rimasto però abitato il suo pensiero e il suo cuore è domanda a cui non ci è lecito dare compiuta risposta: quella risposta che, per chi crede, sta ora custodita nell'eterna promessa di Dio e nel silenzio del rispetto e della preghiera.

Arcivescovo di Chieti-Vasto
© RIPRODUZIONE RISERVATA

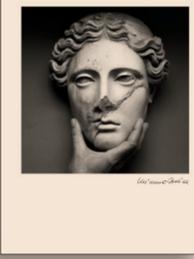
«Il Giornale dell'Arte» scrive ogni mese la storia dell'arte del nostro tempo



«Il Giornale dell'Arte» di febbraio è in edicola: 164 pagine, due dorsali di grande formato + «Vernissage» + «Focus on Fontana» + «RA Tutte le mostre del 2016» + «Vedere nelle Marche e in Abruzzo»

- «Focus on Fontana»: un rapporto speciale sui mercanti, collezionisti e specialisti dell'Artista italiano che ha realizzato due volte oltre 20 milioni nelle aste di New York e di Londra
- Un archeologo siriano continua a documentare la distruzione e il saccheggio (mentre l'Occidente è indifferente in Yemen)
- Il direttore di Art Basel: così cambieranno le gallerie d'arte
- We go to the gallery: una graphic novel sarcastica e distruttiva sull'arte contemporanea
- Nel nome di Samsung riaprono sette sale dell'Accademia a Venezia
- Zanda, capo dei senatori PD: l'opinione di un politico sulla cultura

Chi si abbona, chi rinnova e chi dona un abbonamento
a «Il Giornale dell'Arte»,
riceve in **dono**
la splendida stampa esclusiva 2016,
«Demetra»
di **Mimmo Jodice**:
Ogni copia è **firmata** dall'Artista



Giorno per giorno leggete notizie e approfondimenti su www.ilgiornaledellarte.com e sulle pagine Facebook e Twitter di «Il Giornale dell'Arte»